

Scritti e interventi di Alfredo Reichlin

Che cosa cambia nel Mezzogiorno

Dal Sud vengono spinte importanti nella direzione di un profondo rinnovamento e di una soluzione democratica alla crisi che travaglia il Paese

Il modo col quale il Mezzogiorno sta vivendo la « grande crisi » in corso in Italia e nei paesi di capitalismo avanzato costituisce uno dei motivi di più vivo e permanente interesse per chi si occupa del caso italiano». Dopo la sbandata a destra (fatti di Reggio Calabria e di Aquila, elezioni siciliane del 1971) ecco il positivo risultato del referendum e la splendida vittoria del PCI e delle sinistre in Sardegna. Anche il Mezzogiorno è cambiato in una Italia che si è venuta trasformando: è la constatazione di tutti.

Ma in che misura e in che cosa il Sud è mutato? Si va verso un definitivo allineamento delle tendenze meridionali alle tendenze politiche di fondo in atto nell'intero Paese? Ed in grado il Mezzogiorno di dare nuovi contributi all'allargamento delle basi della democrazia italiana e alla lotta per una diversa linea di sviluppo dell'economia e della società nazionali?

Sono questi, ci sembra, gli interrogativi di grande attualità a cui offre risposte meditate e suffragate dai fatti e dall'esperienza il volume di Alfredo Reichlin «Dieci anni di politica meridionale» (Editori Riuniti, pagg. 287, lire 1.400). In esso sono raccolti i puntuali contributi (saggi, articoli, interventi) che il responsabile del lavoro meridionale del PCI ha proposto all'attenzione del partito comunista e del movimento operaio, democratico meridionale nell'arco di un decennio (1963-1973), nei quali sono compresi gli anni cruciali che vanno dalla grande vittoria democratica del maggio 1968 all'autunno caldo, fino alla vigilia del rovesciamento del governo di centro-destra seguito alle elezioni politiche del 1972.

La raccolta degli scritti e degli interventi di Reichlin si presenta organicamente cucita da un filo rosso che fornisce al discorso politico sul Mezzogiorno una chiara e solida impronta unitaria: l'idea, cioè, che il Sud non è mai rimasto fermo, soprattutto nell'ultimo decennio, che bisogna « fare i conti con questo Mezzogiorno, profondamente diverso dal passato. Ma occorre capire la natura e la portata delle trasformazioni ed in particolare l'intercambio tra economia e struttura politica e di potere, dal momento che i mutamenti sono indotti non solo dai fattori oggettivi della sfera economico-sociale (emigrazione, urbanesimo, industrializzazione di un certo tipo, ecc.) ma al tempo stesso dalla volontà soggettiva dell'elaborazione dei problemi, dal lavoro politico e soprattutto dalla lotta delle masse.

Di qui il rifiuto di ogni determinismo economicistico e sociologico e l'affermazione, che spesso vien fatta con forte mordente polemico, del primato della politica e del far politica « non come gesto detonante, come rivolta, ma come lotta di classe organizzata, a tutti i livelli della società, dello Stato. Quindi l'azione politica come espressione massima della lotta di classe e della lotta rivoluzionaria. Lenin, Gramsci. Andare oltre la propaganda e la pedagogia della rivoluzione. Tradurre invece la spinta rivoluzionaria in progetto politico... Con

chi, contro chi, come ». I processi in atto nel Mezzogiorno sono radici identificabili, un nodo roterrotta nel quale confluiscono spinte diverse e contraddittorie. Guai a semplificare, guai a smarrire il quadro d'insieme, facendosi fuorviare da analisi e visioni unilaterali. Si andrebbe fuori strada. Coesistono, infatti, processi di frattura e processi di unificazione, sollecitazioni disaggreganti e nuovi centri e fattori di aggregazione, sviluppi produttivi avanzati e crescita abnorme del parassitismo e dello spreco, tentativi eversivi e di destra e moti di riscossa e di avanzata democratica ed antifascista.

E tutto questo ha una spiegazione, che non si può rintracciare nei capitoli di certa nebulosa politica dedicata alla «logica» e alle «anomali» di un Mezzogiorno considerato quasi estraneo ed escluso dalla storia nazionale. Al contrario, come osserva Reichlin con acutezza, occorre fornire al discorso meridionalista lo sfondo del gigantesco scontro di linee opposte che si svolge drammaticamente a livello mondiale. Da una parte le forze dominanti si sforzano di affrontare la « grande crisi » su di una « linea che tende a sacrificare i settori più deboli, come il Mezzogiorno d'Italia, e a subordinare tutto lo sviluppo della società alla logica imperialistica delle società multinazionali. Dall'altra parte, però, la crisi ha riproposto la necessità di un'alternativa, ha riportato in primo piano problemi che sembravano vecchi e superati come la necessità di allargare il mercato interno e di valorizzare le risorse dell'agricoltura e del Mezzogiorno ».

La complessità e la ricchezza dell'orizzonte politico e culturale, che si coglie in questa visione dei termini e della dimensione attuali della questione meridionale, serve a chiarire fino in fondo l'intendimento dell'autore, il suo scrupolo volto ad evitare ogni rischio di trionfalismo da parte dei comunisti, che pur hanno il merito di aver costruito nel Sud un movimento popolare organizzato e di aver creato essenziali strumenti di democrazia. Si sottolinea invece la « preoccupazione di fornire elementi di giudizio critico e di chiarire le condizioni oggettive in cui si è svolta la battaglia meridionalista del PCI sia il modo come essa è stata condotta. In sostanza, si sollecita un confronto critico, non si pretende facili riconoscimenti. E proprio perché una copia parte del suo lavoro (quasi la metà del volume) è dedicata alla storia critica del « comunisti meridionali, dalla rivolta di Reggio Calabria al voto siciliano, Reichlin può essere giustamente diffidente e severo nei confronti del « molteplici delle autentiche, anche da parte di chi ha diretto il gioco in tutti questi anni, autentiche tanto radicali quanto generiche, e soprattutto preoccupate di coinvolgere tutti in una fagliazione generale. Se tutti hanno sbagliato si confondono le piste e la gente penserà che non c'è niente da fare ».

Ma non tutti hanno sbagliato, e comunque mai tutti nella stessa misura e nello stesso modo. C'è chi, come i comunisti al convegno dell'Aquila, se impegnato nella ricerca, nel dibattito, nello sviluppo dell'iniziativa. E c'è chi questo non ha fatto. Non esiste una indifferenziata « classe politica » responsabile in solido, stia essa al potere o all'opposizione.

A monte del voto del 12 maggio e del risultato sardo stanno infatti molte cose. Ci sono i nuovi contenuti meridionalistici delle piattaforme e delle vertenze di un movimento sindacale unitario che ha fatto onore alla cambiale firmata a Reggio Calabria. C'è il contributo del Mezzogiorno al movimento antifascista che ha scosso il paese, specie dopo il « giovedì nero » di Milano, contro le trame eversive del fascismo, contro la « strategia della tensione » che puntava e punta ancora (l'orrenda strage di Brescia) da un lato sulle bombe e dall'altro su di uno scatenamento dei ceti intermedi contro la classe operaia e su di una spaccatura incolmabile tra Nord e Sud.

La ripresa dei rapporti unitari sul terreno dell'antifascismo ha dato un colpo di arresto ai gravi danni provocati nel Mezzogiorno dalla rottura dell'unità politica del movimento di rina-

scita e dall'avvento del centro-sinistra. Fatti questi che hanno indebolito l'opera di costruzione e di sviluppo nel Sud di un ampio ed adeguato tessuto democratico e di centri e forme di autogoverno delle masse.

Facciamo pure, se si vuole, un bilancio delle presenze e degli apporti di ciascuna forza politica che si richiama al meridionalismo. Vedremo così come è stato possibile far saltare le tenaci barriere di chiusura e di chiusura tra forze moderate, raggruppate in grande parte nella DC meridionale, e le forze reazionarie del neo-fascismo. La discriminante antifascista ha funzionato. Meridionalismo ed antifascismo si sono venuti saldando, facendo fallire la insidiosa manovra del centro-destra di insediarsi più o meno apertamente, il MSI nel gioco parlamentare per la formazione delle maggioranze.

La classe operaia italiana al Nord e al Sud, con il suo impegno per l'elevamento dei redditi più bassi, per le riforme e per contrattare gli investimenti nel Sud, ha saputo estendere e qualificare la dimensione nazionale e democratica della sua lotta. E questo è servito a far tacere chi ciavevava di « operazioni gollittiane » accettate dal movimento operaio e a far naufragare il tentativo di chi, come Ammirante, tentava di promuovere la sollevazione meridionalista della gente povera del Sud. Le « giornate del pane e del colera » a Napoli hanno confermato la funzione di guida della classe operaia, delle sue organizzazioni sindacali e delle sue espressioni politiche.

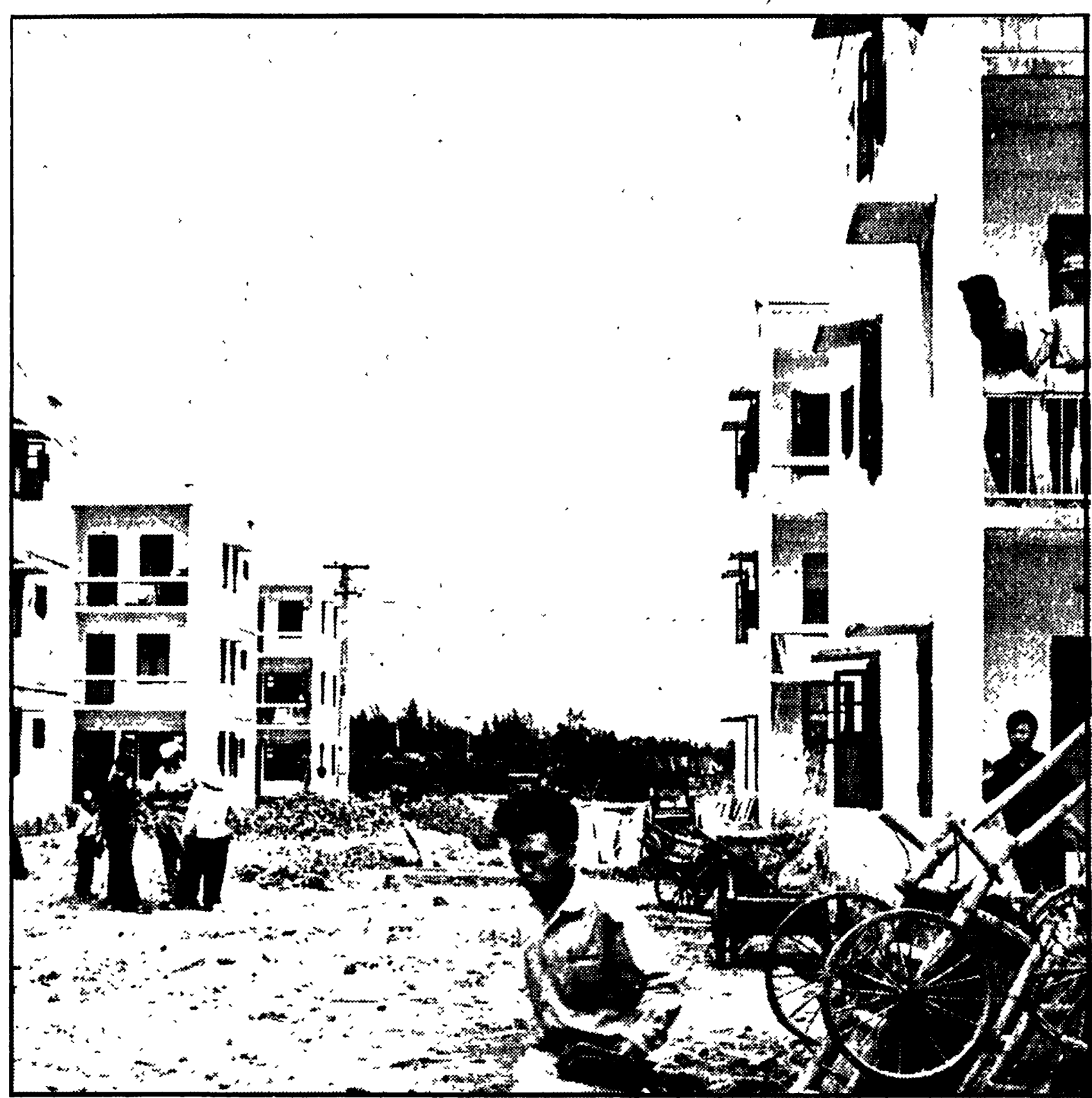
Per questo la scelta vera — come ribadisce Reichlin nell'intervento che conclude il volume — non è più tra centrismo e ritorno al centro-sinistra. La scelta vera è quella di dare sbocco alle « forze che premono e che non accettano più di vivere come prima ». Il Mezzogiorno, nei momenti decisivi della vita nazionale, ha saputo respingere la funzione di « Yandea ». Dal Sud vengono spinte importanti nella direzione di un profondo rinnovamento e di una soluzione democratica alla crisi che travaglia il paese. Si tratta di dare carattere organizzativo e permanente a tali spinte. Si tratta, in primo luogo, per i comunisti, di continuare nello sforzo di ricostruire, dopo i guasti e le illusioni del centro-sinistra e del dirigismo tecnocratico, uno schieramento meridionalistico capace di incidere, di pesare e di ritrovare un collegamento profondo con le forze democratiche sul piano nazionale ».

Pietro Valenza

L'intenso lavoro per sanare le profonde ferite aperte dai bombardamenti americani

La ricostruzione di Haiphong

Dal complesso del cementificio alla zona portuale, dai quartieri operai ai cantieri navali, ogni sforzo è preteso a cancellare le distruzioni e a sviluppare la produzione industriale - Le difficoltà sono grosse, a cominciare dalla carenza di macchine e strumenti meccanici - Le fondamenta della nuova casa della cultura intitolata a Giuseppe Di Vittorio



HAIPHONG — Un nuovo quartiere in costruzione alla periferia della città

Dal nostro inviato
HAIPHONG, luglio

Sotto il sole della piena estate tropicale, il centro di Haiphong mostra la bellezza dei suoi alberi corallo, i cui fiori rossi spiccano contro il cielo di un azzurro raro in questo paese di monsoni. Si notano, subito i viali e i parchi. Per un momento si dimentica ciò che si vede entrando nella città. Ora si arriva da Hanoi in due ore e mezzo; un anno fa ci voleva un'ora in più e il doppio subito dopo la fine dei bombardamenti. E' uno dei tanti segni del progresso della ricostruzione, quanto sta facendo: lungo i cento chilometri della strada numero 5, il lento e intenso traffico dei ciclisti, dei camion, delle carrette tirate dai bufalini o spinte a mano, ingombra i nove metri della carreggiata e impedisce alte velocità.

Comunicazioni e edilizia
Entrando nella città portuale, poi, si avanza a passo d'uomo. Si attraversa prima la zona industriale fra il grande complesso del cementificio a sinistra e, a destra, un quartiere di case operaie, cose che in realtà sono capannoni a due piani, per trentamila persone prevalentemente operai del cementificio e del cantiere navale e delle famiglie. Nel 1972 e B-32 hanno distrutto tutto. Ora si è proceduto ad una ricostruzione provvisoria, con l'aiuto dei contadini che hanno offerto il bambù e la paglia, mentre lo Stato ha messo a disposizione la carta cartamata e i mattoni.

I bombardamenti americani avevano profondamente ferito Haiphong: solo per quello che riguarda le abitazioni, si calcola che siano stati distrutti un milione e centomila metri quadrati, quindi il case di più di 350.000 persone, un terzo della popolazione della città (prima dei bombardamenti la densità era di un abitante ogni tre metri quadrati). Spazi vuoti, e un'evacuazione, sarebbe stata una carneficina. Comunque, molte elevate sono state le perdite fra gli operai e i tecnici della industria pesante che erano rimasti al loro posto per garantire la produzione durante i bombardamenti. Oggi 250 mila metri quadrati sono stati ricostruiti e si continua a lavorare in questo settore che dopo quello delle comunicazioni è considerato prioritario.

Visitiamo, alla periferia della città, un nuovo quartiere di case prefabbricate. Mattoni di lamiera stagnata, pareti

di legno. Qui abitano, in ogni «compartimento», piccole famiglie di quattro persone al massimo, che hanno anche a disposizione una cucina e una sala da bagno costruite in mattoni. I servizi igienici sono invece comuni, con il sistema del «doppio compartimento» che permette il recupero del concime umano, rivelatosi tanto prezioso per l'agricoltura intensiva, com'è quella del riso. In questo nuovo quartiere ogni persona ha a disposizione cinque metri quadrati, due in più rispetto alla media di anteguerra.

Nel quartiere vicino, costruito in mattoni, le condizioni sono migliori, grazie alle case prefabbricate. «Sappiamo che queste case sono utilizzate in altri paesi nei cantieri di costruzione spiega un dirigente del comitato di quartiere — ma abbiamo esigenze tali che ci

costringono ad accontentarci di quanto abbiamo». Per costruire case ci vogliono i mattoni che, in Vietnam, sono ancora per la maggior parte prodotti in modo artigianale in fornaci a legna e soprattutto il cemento che, se si fa eccezione di alcuni piccoli stabilimenti artigianali, è prodotto solo a Haiphong. Il cemento è un carico formidabile: vi lavorano più di mille operai che appartengono a cinque diverse organizzazioni della costruzione, dei trasporti, della chimica, del montaggio macchine e dello stesso cementificio.

Le condizioni di lavoro sono durissime per le conseguenze dei bombardamenti, per la polvere e il calore dei fornaci. Nonostante questo, il lavoro procede rapidamente, grazie a una buona organizzazione e all'entusiasmo degli operai, tramite continue discussioni

quotidiane. I risultati sono buoni, ha scritto di recente il Nhandan, indicando tuttavia difetti ancora esistenti per quello che riguarda il rispetto delle norme tecniche, gli sprechi e anche i conflitti di competenza fra le cinque organizzazioni. La stampa vietnamita svolge in questi ultimi tempi un ruolo di critica e denuncia di ogni difetto nella gestione del lavoro di ricostruzione: critica che, se può apparire dura e severa a chi considera le condizioni di partenza estremamente difficili, svolge però una funzione decisiva in questa fase che è anche fase di educazione alla « grande produzione socialista ».

«Mille tonnellate al giorno» è l'obiettivo per il 1975, anno in cui si prevede la fine del restauro completo della fabbrica anche se solo nel '76 il livello produttivo raggiun-

gerà quello d'anteguerra. La palazzina della direzione è slabbrata e polverosa: «Priorità agli impianti — spiega il direttore — visto che il nostro compito è di produrre cemento». Il direttore è un ex operaio; ha partecipato alla resistenza, ne è diventato un dirigente e, nel 1955, quando i francesi hanno lasciato Haiphong, è stato incaricato di dirigere la ripresa della produzione. I colonialisti, andandosene, avevano cercato di rendere inutilizzabile la fabbrica, dapprima producendo senza alcun rispetto delle norme di sicurezza degli impianti e poi asportando pezzi essenziali. Grazie alle capacità degli operai e dei pochi tecnici, l'industria riprese quasi subito la produzione. Nel 1961, dopo la guerra, il doppio del 1959. Poi la guerra, con una du-

plici distruzione degli impianti. Nella primavera del '72 il primo forno era tornato a funzionare, dopo i danni inflitti provocati dai bombardamenti ordinati da Johnson. Pochi mesi di attività e poi i nuovi attacchi, quelli ordinati da Nixon. Al termine si è calcolato che seicento bombe sono esplose nell'area della fabbrica. Quasi tutto era fuori uso: alcuni impianti al cento per cento, altri al 60. Ci si è rimessi al lavoro per ricostruire. Ma — racconta il direttore — durante i bombardamenti la produzione non è mai stata completamente interrotta. Gli operai sono rimasti sul posto, anche se hanno dovuto dedicarsi soprattutto ai compiti della difesa.

A due passi dal cementificio, sorge il cantiere navale « Bach Dang », uno dei maggiori di Haiphong. Il suo direttore è un saigone, operaio dell'arsenale di quella città e organizzatore della resistenza in quella regione, salito al nord nel 1954. A « Bach Dang » si costruiscono soprattutto imbarcazioni da trasporto da sette-ottocento tonnellate. Prima della guerra il cantiere era sviluppato, aveva mille tonnellate e i piani prevedevano la costruzione della prima nave da diecimila tonnellate nel 1967. La guerra ha bloccato i piani. Ora si prevede di raggiungere l'obiettivo nel 1977.

La solidarietà internazionale

Il cuore di Haiphong resta comunque il suo porto, il polmone della RDV che, nel '72, Nixon aveva cercato di asfissiare con le mine e il blocco navale. Il vice direttore ci racconta, comunque, che sette giorni dopo gli accordi di Parigi la prima nave poteva approdare. Adesso in media, sono attraccati alla banchina dieci carichi, senza contare le navi più grosse che restano al largo e vengono scaricate con le betoniere. In questi mesi si lavora intensamente nel porto, si draga il canale per consentire alle navi più grandi di raggiungere la banchina, si costruiscono altri approdi e nuovi magazzini, per cercare di risolvere almeno uno dei problemi più acuti. Molte merci devono essere ancora lasciate all'aperto in attesa di essere trasportate a destinazione; la necessità più urgente è quindi quella di una meccanizzazione del lavoro. Adesso le operazioni di scarico di una nave da diecimila tonnellate vengono portate a termine in un mese; ma si pensa di ridurre rapidamente della metà questo tempo.

Fra i frutti della solidarietà internazionale passati attraverso il porto, il vice direttore ricorda il carico della nave Australie e l'arrivo della dodicesima nave con gli aiuti del popolo giapponese; fra i rapporti di amicizia con l'estero che il porto ha instaurato, ricorda il gemellaggio di Haiphong con Livorno, quello con il porto di Genova l'aiuto tecnico dato dai lavoratori del porto di Rostock.

Dalla zona portuale, per raggiungere il cantiere della casa della cultura — quella che sarà costruita con l'aiuto dei lavoratori italiani e dei comunisti italiani — si scende per un sentiero in salita. Il cantiere, incontra il direttore tecnico, Nguyen Phuc Thanh, un architetto rientrato da poco in Vietnam, dopo un viaggio di un mese in Italia. « Siamo a metà strada », ci dice spiegandoci lo stato dei lavori. Le condizioni sono difficili, mancano le macchine, si usano soprattutto le mani. Da un lato si scavava e si staccano blocchi dal terreno argilloso; di fronte alla casa della cultura ci sarà un laghetto, coperto da fiori di loto. Dall'altro lato si scavaranno i blocchi per livellare il terreno, che sarà pronto per la costruzione alla fine della stagione delle piogge.

Questo lavoro, compiuto soprattutto con le mani, è emblematico delle grandi difficoltà della ricostruzione che, comunque, nonostante la carenza degli strumenti meccanici, viene attuata con un ardore che si può definire accanito. Haiphong, come già durante l'assedio aereo navale di Nixon, sta ancora dimostrando di assolvere al ruolo di avanguardia di prima città operaia della RDV.

Massimo Loché

La stampa italiana e i detenuti politici nel Sud Vietnam

La sezione italiana del Comitato Internazionale per la liberazione dei prigionieri politici nel Sud Vietnam ha raccolto in una dispensa di 32 pagine, ed è in vendita a lire 1.000, il primo numero di un periodico che si intitolerà « I quotidiani e le riviste italiane hanno pubblicato — nel '73 e nei primi mesi del '74 — sulla questione dei detenuti politici nelle mani di Thieu. La raccolta, oltre a fornire un quadro esauriente sulla questione, indica anche quali organi d'informazione — come si legge nella presentazione — hanno dimostrato, dedicandovi il meglio delle loro capacità espressive, professionali, redazionali, la loro fede democratica, la loro sensibilità umanitaria ed il loro coraggio di rompere la congiura del silenzio che si è tentato e si tenta di imporre su quanto sta accadendo nel Sud Vietnam. Si tratta in fatti soprattutto dei quotidiani di sinistra e delle riviste cattoliche più impegnate.

L'autoscoglimento del gruppo del « Manifesto »

Mancata analisi di un fallimento

Il « Manifesto », in quanto gruppo, è vissuto circa cinque anni: nacque nella ipotesi di proposte come interpreti di un'analisi del movimento comunista nel Sud Vietnam, senza mutare alcuno dei caratteri di fondo della società di fondo della società. L'idea di uno sfondamento da sinistra della massiccia forza del PCI, forza che turba ogni tentativo di ricomposizione conservatrice dell'assetto sociale e politico del Paese, veniva accarezzata da molte parti. Si era nell'anno 1969. Già era iniziata, con le rumori sui treni, la strategia della tensione: la strage di Milano avrebbe concluso tragicamente l'annata.

Al protagonisti della operazione « Manifesto » o, per meglio dire, a coloro di essi che sono rimasti nel gruppo, non è parso necessario ripensare al fatto, evidente ad ogni persona di buon senso, che se in cinque anni (e quelli cinque anni) le ambizioni di allora sono tanto chiaramente fallite, ciò vuol dire che offriglie stesse si era un qualche vizio e una qualche contraddizione di fondo. Si badi solo alla polemica, allora aspramente sostenuta, contro il partito democratico, al conseguente tentativo di teorizzare l'istituzione di « correnti » separate nella vita del PCI e alla conseguente pratica nella vita del gruppo del Manifesto — esplicitamente posta sotto accusa, poi, nel gruppo stesso, da parte di chi non aveva dimenticato le intenzioni iniziali — di un centrismo senza democrazia alcuna. Ma si pensi, soprattutto, alla straordinaria distanza delle analisi e previsioni politiche da quella che era la realtà del Paese: quanto che sarebbero stati i fatti. Ora, non vi è nulla di meno attinente non diciamo ancora ad una posizione rivo-

luzionaria ma semplicemente ad una autentica « messa in discussione di se stessi » che il partire dal rifiuto di una qualsiasi analisi del proprio stesso cammino. Si dirà che l'autoscoglimento è di per sé la risposta alla vicenda del gruppo. Ma nessun gesto può essere sostituito da un'analisi: anche perché, senza di questa, non si intende dove si possa andare.

Il fatto è che il metodo stesso scelto — più o meno consapevolmente — per porsi dinanzi ai problemi della lotta politica era profondamente erroneo, e tale rimane. Delle impostazioni di questa (ma non solo di questo) gruppo colpisce un dato innanzitutto, che è poi quello che ne caratterizza la lontananza dal corso del movimento operaio e dalle sue radici di pensiero: il dato dell'assenza di un'analisi oggettiva dei fenomeni della società e dello stato, per non dire, più inesplicitamente, della « situazione reale ». Da ciò viene la mancata riflessione sopra se stessi e, insieme, sui dati della situazione reale: per cui, come avviene, si tenta di « alterare » il sistema, pur dentro il « sistema » in modo che le classi oppresse vadano al potere quando si potrà « gestire » questo sistema nuovo socialista, anzi comunista. Di conseguenza lo abborrito « compromesso storico » è una bestemmia, ma anche l'idea di un « governo delle sinistre » (a cui tiene, pare, il PDUP) è un errore perché, in fondo, è anche esso un metodo del « sistema ».

Il metodo del ragionamento, come si vede, ed è ciò che, forse inconsapevolmente, coinvolge alcune componenti di origine cattolica, unitamente all'apparenza rigoristica e messianica è quello sillogi-

stico: senonché nel sillogismo la premessa è sbagliata, come si sa, tutto crolla. Che cosa significa, quale conseguenza porta, come si manifesta questa crisi del « modello di accumulazione »? In quale situazione internazionale si trova l'Italia? Quali sono le ripercussioni della crisi tra le classi sociali? E come si muovono le forze politiche reali? Queste domande elementari non vengono neppure sflorate: e di qui viene l'assenza assoluta di ogni analisi concreta dei bisogni, delle aspirazioni reali, dei problemi e delle contraddizioni stesse presenti tra le masse popolari. L'affermazione della necessità di una egemonia del proletariato diviene un fantasma, giacché non si sa a confronto con chi, con quale sistema di alleanze, sulla base di quale politica concreta, essa dovrebbe manifestarsi.

Nella sostanza, tutto il discorso va a parare alla solita conclusione. Dato la crisi del « modello » se non si riesce a fare di più (e cioè, in sostanza, a passare al socialismo) è perché le forze oppresse, in quel modo, questo fastidioso PCI che pretende di atanzare e imporre, giorno per giorno, proposte di soluzione dei problemi che assillano la classe operaia e il Paese! Stupisce che il PDUP, il quale viene da una esperienza unitaria del movimento operaio, non avverta che « la cosa » è sempre « vecchia » e legittimo confronto o anche la fraterna polemica o ancora una ricerca e in un travaglio comuni, altra cosa è il disconoscimento del patrimonio teorico e politico accumulato con tanta immensa fatica e tanto sacrificio da quella realtà storica che è rappresentata dai comunisti italiani.

esistenza di una « crisi generale del capitalismo » dopo l'insorgere e l'affermarsi della prima rivoluzione socialista. Questa analisi, che rimane vera, non potrà, però, tradursi in efficaci elaborazioni politiche senza una ricognizione di quanto, all'interno di questa crisi, stesse realmente accadendo sul piano internazionale, e su quello relativo a ciascun singolo paese. Dedurre da una affermazione di crisi del modello di accumulazione, conseguenze immediatamente politiche portate alle arbitrarie più assolute.

Lo schema dienne, sommarmente quello (assai ripulito) che dice: esiste tale crisi di « modello », i « margini » per il capitalismo si restringono ovunque e in partecolare in Italia; il « sistema » oscilla tra concessioni riformiste e repressione; la « sinistra tradizionale » si accaccia al « riformismo »; il « riformismo » è una via perdente perché non si riesce a « gestire » il sistema e non si è capaci di fuoriuscirne; bisogna di conseguenza cercare di costruire una « alternativa di sistema » pur dentro il « sistema » in modo che le classi oppresse vadano al potere quando si potrà « gestire » questo sistema nuovo socialista, anzi comunista. Di conseguenza lo abborrito « compromesso storico » è una bestemmia, ma anche l'idea di un « governo delle sinistre » (a cui tiene, pare, il PDUP) è un errore perché, in fondo, è anche esso un metodo del « sistema ».

Il metodo del ragionamento, come si vede, ed è ciò che, forse inconsapevolmente, coinvolge alcune componenti di origine cattolica, unitamente all'apparenza rigoristica e messianica è quello sillogi-

co: senonché nel sillogismo la premessa è sbagliata, come si sa, tutto crolla. Che cosa significa, quale conseguenza porta, come si manifesta questa crisi del « modello di accumulazione »? In quale situazione internazionale si trova l'Italia? Quali sono le ripercussioni della crisi tra le classi sociali? E come si muovono le forze politiche reali? Queste domande elementari non vengono neppure sflorate: e di qui viene l'assenza assoluta di ogni analisi concreta dei bisogni, delle aspirazioni reali, dei problemi e delle contraddizioni stesse presenti tra le masse popolari. L'affermazione della necessità di una egemonia del proletariato diviene un fantasma, giacché non si sa a confronto con chi, con quale sistema di alleanze, sulla base di quale politica concreta, essa dovrebbe manifestarsi.

Nella sostanza, tutto il discorso va a parare alla solita conclusione. Dato la crisi del « modello » se non si riesce a fare di più (e cioè, in sostanza, a passare al socialismo) è perché le forze oppresse, in quel modo, questo fastidioso PCI che pretende di atanzare e imporre, giorno per giorno, proposte di soluzione dei problemi che assillano la classe operaia e il Paese! Stupisce che il PDUP, il quale viene da una esperienza unitaria del movimento operaio, non avverta che « la cosa » è sempre « vecchia » e legittimo confronto o anche la fraterna polemica o ancora una ricerca e in un travaglio comuni, altra cosa è il disconoscimento del patrimonio teorico e politico accumulato con tanta immensa fatica e tanto sacrificio da quella realtà storica che è rappresentata dai comunisti italiani.

co: senonché nel sillogismo la premessa è sbagliata, come si sa, tutto crolla. Che cosa significa, quale conseguenza porta, come si manifesta questa crisi del « modello di accumulazione »? In quale situazione internazionale si trova l'Italia? Quali sono le ripercussioni della crisi tra le classi sociali? E come si muovono le forze politiche reali? Queste domande elementari non vengono neppure sflorate: e di qui viene l'assenza assoluta di ogni analisi concreta dei bisogni, delle aspirazioni reali, dei problemi e delle contraddizioni stesse presenti tra le masse popolari. L'affermazione della necessità di una egemonia del proletariato diviene un fantasma, giacché non si sa a confronto con chi, con quale sistema di alleanze, sulla base di quale politica concreta, essa dovrebbe manifestarsi.

Nella sostanza, tutto il discorso va a parare alla solita conclusione. Dato la crisi del « modello » se non si riesce a fare di più (e cioè, in sostanza, a passare al socialismo) è perché le forze oppresse, in quel modo, questo fastidioso PCI che pretende di atanzare e imporre, giorno per giorno, proposte di soluzione dei problemi che assillano la classe operaia e il Paese! Stupisce che il PDUP, il quale viene da una esperienza unitaria del movimento operaio, non avverta che « la cosa » è sempre « vecchia » e legittimo confronto o anche la fraterna polemica o ancora una ricerca e in un travaglio comuni, altra cosa è il disconoscimento del patrimonio teorico e politico accumulato con tanta immensa fatica e tanto sacrificio da quella realtà storica che è rappresentata dai comunisti italiani.